

INIZIO

Si inizia un nuovo anno di lavoro per le nostre Associazioni. E' un momento della vita della Fuci, questo, che merita di essere rilevato per la sua importanza veramente fondamentale: è l'impostazione del lavoro di un anno che si compie in queste nostre giornate inaugurali, un'impostazione che non si limita a precisare, più o meno minutamente, gli aspetti organizzativi della nostra azione, ma ha retti riflessi nello spirito di ciascuno di noi, per i quali questo caratteristico momento iniziale costituisce un richiamo opportuno alle responsabilità che c'incombono alla necessità di fissare, tenendo conto di queste, la nostra posizione nei riguardi dell'Associazione.

Mi pare sia qui un fondamentale il cuore del nostro dividere in cicli annuali tutto il nostro lavoro. La chiamata del Signore che è atto di grazia nei nostri riguardi, non si compie una volta sola e per sempre, né ad esso è possibile rispondere con un atto di adesione unico e definitivo. C'è troppa leggerezza e distrazione nella nostra vita, agitata fra esigenze diverse e spesso, almeno apparentemente, contrarie: c'è una così umana facilità di dimenticare i supremi valori dello spirito e di perdere il contatto con gli ideali che rendono la vita degna di essere vissuta, perché si possa sperare di sistemare una volta per sempre, la nostra vita spirituale. L'anno che s'inizia è appunto un richiamo rinnovato, insistente, paterno del Signore, perché ciascuno di noi senta in questo momento che ha una sua particolare caratteristica fisionomia, l'impegno che ha assunto e lo senta con particolare efficacia e vigore; perché ciascuno possa considerare il periodo di lavoro che comincia come una nuova larga possibilità offerta alla costruzione cristiana della propria vita personale e di quella dei compagni universitari, un periodo nuovo in cui sia possibile riparare, anche per la più sicura formazione raggiunta, a quanto di manchevole o stonato era nella vita cristiana e fucina di ieri. Momento cioè di valutazioni e di propositi, in cui il passato e l'avvenire si saldano in un istante che rappresenta il passaggio dall'uno all'altro e perciò mette l'esperienza del passato a profitto delle nuove possibilità di lavoro che ci vengono offerte, e la meta che ci si propone di raggiungere per l'avvenire pone quasi a complemento del bilancio che la chiusura di un periodo di vita rende necessario.

Un momento così grave va vissuto con serietà profonda e spirito di raccoglimento e di preghiera. Solo in questa vicinanza al Signore, che coincide con lo scendere, il più profondo possibile nell'intimità del nostro essere, le necessità morali della nostra opera e le mete ideali da raggiungere divengono chiare, mentre la grazia, con opera delicata e silenziosa, feconda il nostro sincero proposito e moltiplica l'energia che dovranno operare nel tempo nuovo che incalza.

Sarà forse questo un momento di entusiasmo, nel quale molte cose ci parranno semplici e piane, belle per la luce ideale che le illumina, anche se sembrano richiedere un impegno fino al sacrificio. Poi lo svolgersi lento dei giorni e il succedersi degli impegni mostrerà una realtà della vita più dura di quella che ci si era immaginata: e bisognerà impegnare, in molte cose, lo sforzo duro e tenace di una volontà che guarda l'obiettivo ed attua, con fermezza serena, tutto quello che appaia necessario a raggiungerlo. All'entusiasmo un po' spensierato dovrà succedere, più efficace e più vero, l'impegno costante dell'anima, che mantenendo il contatto col

suo Signore, senta ad ogni momento, con coscienza lucida, le esigenze quotidiane della vita fucina, che son poi, l'esigenza stessa della sua vita spirituale. E' in questo sforzo che non toglie, per il costante riferimento al divino, la serenità espressiva di un'anima veramente pensosa, che si costruisce davvero, sul sodo, per sé e per gli altri. E' in questo modo che la situazione spirituale complessa del nostro giorno inaugurale, si rifrange, vorrei dire, in ogni minuto del tempo che passa ed ivi esplica la sua funzione, dando chiarezze ed impulso all'azione.

Un successo più o meno visibile potrà tener dietro a questo lavoro cui siamo impegnati. Potrà il Signore premiare con que-

sto segno visibile la fatica senza sosta dei suoi servi fedeli. Sarà questa una grazia di più e la ragione determinante di un impegno più serio e continuo. Potrà invece chiedere al nostro spirito di sacrificio di rinunciare alla gioia di sentirsi in qualche misura i costruttori del Suo regno di pace, di giustizia, d'amore. Non per questo abbandoneremo scoraggiati il posto di responsabilità che Egli ci ha assegnato nella battaglia della vita. Il lavoro continuerà anche allora intenso, costante, fedele, amoroso, nella coscienza tranquilla del dovere compiuto sino in fondo con tutte le forze del nostro essere con un desiderio più ardente e una più calda preghiera: Signore, venga il tuo regno.

ALDO MORO

Radio-messaggio di Sua Santità per l'Università Cattolica di Washington

Ricorrendo il 50° anniversario della fondazione dell'Università Cattolica di Washington, la sera del 13 corr. il Pontefice ha indirizzato ai cattolici dell'Unione, a mezzo della Radio Vaticana il seguente messaggio.

Le Nostre labbra si aprono verso di voi, o diletti figli degli Stati Uniti d'America, il Nostro cuore si dilata, per dirvi con quanto paterno affetto Noi vogliamo esser presenti alle celebrazioni cinquantenarie della vostra bella Università Cattolica.

Il Nostro compiacimento è tanto più profondo e personale, in quanto Noi avemmo la sorte di veder coi Nostri occhi — sia pure per breve tempo — l'opera mirabile da voi costruita a gloria di Dio e salute del vostro paese.

Da quando, nel 1889, venne fondata dai Vescovi degli Stati Uniti, sotto il Pontificato di quel grande mecenate degli studi che fu il Papa Leone XIII, la vostra giovane Università si aggiunse, piena di vigore e di promesse, alla lunga serie dei più gloriosi e antichi Atenei, e sul loro esempio, felicemente aderendo alle pure tradizioni del pensiero cristiano, produsse tali ubertosi frutti da meritarsi gli elogi del Nostro immediato Predecessore di f. m., come ad un centro fecondo della cultura cattolica degli Stati Uniti.

Noi siamo veramente lieti di far Nostro quell'elogio, perché sia valido incoraggiamento, in tempi così procellosi, a continuare con impegno, l'onorifica ma ardua missione che è negli scopi dell'Università.

Mai come oggi l'educazione giovanile cristiana ha assunto più decisiva e vitale importanza, messa com'è di fronte agli errori concettuali di un naturalismo e di un materialismo, che stanno precipitando il mondo in guerre spaventose, riprova della fallacia di una filosofia poggiata su basi meramente umane.

Considerando l'aggravarsi di tanti mali, ci sarebbe da perdersi d'animo, ove non ci soccorresse, tanto più sicura e consolante quanto più vien meno la fiducia nel mondo, l'amabile Provvidenza di Dio.

Ma dopo Dio, la Nostra speranza è largamente riposta nelle antiche e recenti istituzioni di cultura cristiana, tra le quali tiene esemplarmente il suo posto la vostra Università Cattolica, come quella che, tutta intesa al servizio della verità sia nel suo insegnamento far giustamente parte alla fisica e alla metafisica, all'intelligenza e al cuore, al passato e al presente, alla ragione e alla rivelazione.

Per tal modo, nell'austero raccoglimento delle vostre aule, alternando il silenzio della meditazione e dello studio con le voci della preghiera, voi andrete preparando i giovani di domani ad

essere — contro la falsa scienza e le sue funeste conseguenze — i generosi assertori di quei principi di civiltà, i quali, custoditi nel Vangelo di Cristo e infallibilmente insegnati dalla Chiesa, sono davvero spirito e vita.

Dinanzi a queste rigogliose promesse, i cattolici degli Stati Uniti, e quanti sono spiriti retti, non possono non sentire il singolare significato che riveste oggi la loro già benemerita Università, come non possono non pensare che essa è affidata, per i suoi migliori successi, al loro cuore, alle loro preghiere, al loro aiuto. Essa — come pure gli altri rinomati Atenei cattolici degli Stati Uniti d'America — è la loro gloria nel presente, il loro presidio per l'avvenire.

Quanto a Noi, mentre formiamo per il suo più grande incremento i più caldi voti del Nostro animo paterno, invocando su di essa l'abbondanza dei divini favori, benediciamo di gran cuore all'Episcopato degli Stati Uniti — del cui illuminato zelo è bellissimo frutto l'Università — ai Professori, agli alunni e a tutto il popolo fedele, e particolarmente a quanti in qualsiasi modo governeranno al più stabile e fecondo rigoglio della provvida Istituzione.

Autorevoli consensi per gli "Annali,"

Il Card. Maglione

Mi è pervenuta una copia del volume "Annali della Fuci" che Ella ha voluto destinarmi in cortese omaggio.

La ringrazio di cuore del dono e Le esprimo i sentimenti del mio vivo compiacimento per l'altare operosità che la parte più eletta dell'Azione Cattolica Italiana svolge, quale valido contributo alla elevazione religiosa e morale, nel campo della sana cultura.

Invoco pertanto su la Signoria Vostra Ill.ma e su tutti i membri della stessa cara Associazione l'abbondanza dei celesti favori.

P. Gemelli

ricevo in omaggio gli "Annali della Fuci". Mi congratulo vivamente per la buona riuscita di essi e perché essi confessano la serietà negli studi di molti giovani che fanno parte della Fuci. E' evidente che questi giovani, da questi loro primi frutti, dimostrano di essere un giorno capaci di servire la Chiesa e la Patria in modo singolare ed è perciò che prego Iddio perché la Fuci abbia tutte le Grazie per continuare il suo apostolato.

Da parte mia, sarò ben lieto di dare cordiale aiuto a Lei ed alla Associazione stessa.

LA CARITÀ E LO STUDENTE

La carità è amore. E' amore per Dio, è amore per tutte le creature in quanto vengono da Dio e in quanto l'amarle ce le fa sentire Sue. E «chi non ama non conosce Dio, perché Dio è carità». E Paolo dice: «Tre cose sono grandi e perdurano, la fede, la speranza e la carità, ma la più grande di tutte è la carità». Di fronte a una virtù così alta, a un comandamento così completo e che si rivolge a tutti senza eccezioni, riesce non facile esaminare i legami con un particolare stato, con una determinata classe di uomini: non per questo però dobbiamo esonerarci dallo studiare gli aspetti che più ci sono vicini e gli obblighi che conseguentemente ce ne derivano. E' necessario, per far questo, esaminare, seppur brevemente, le caratteristiche essenziali della mentalità e dell'ambiente dello studente e in particolare dell'universitario, che sono, soprattutto, le caratteristiche dell'età, della sua posizione presente di studioso, della sua posizione di professionista domani.

Lo studente è giovane: ed è questa caratteristica prima delle altre che incide sulla sua attività, sul suo costume, sulla sua maniera di vivere e di pensare. La giovinezza gli dà tutti i suoi attributi nei diversi aspetti, positivi e negativi, costruttivi e disgregativi. La giovinezza non è un'età di equilibrio: è però un'età che tende a realizzarlo e questa duplice fisionomia può portare ad opposte conseguenze; se può condurre alla progressiva formazione di un equilibrio interiore, può pure far decadere in una penosa posizione di squilibrio. C'è nel giovane intensa la necessità di amare; al periodo formativo dell'intelligenza corrisponde il periodo esuberante e sfrenato dei desideri, delle passioni, dei sentimenti. E se può dirsi che ciò vale per tutti i giovani, è altrettanto vero che nello studente questo diventa un elemento specifico della sua vita, di quella che si chiama la vita goliardica. C'è nel giovane universitario in forma evidentissima quell'amore dell'amore che può portarlo ai più alti eroismi e alle forme più elevate di vita, come talvolta lo può abbassare alle manifestazioni più abiette del male.

L'altro elemento specifico della vita universitaria risiede proprio nell'oggetto primo dell'attività dello studente: lo studio è, come l'altro, tale che può portare a opposte conseguenze. C'è senza dubbio nell'Università, e che se forse si tende a sopravvalutarla, la caratteristica di una maggiore libertà di studio e se è vero che in essa si ritrovano i lati più suggestivi e interessanti dello studio universitario e la soddisfazione di una più profonda ricerca del Vero, è da altra parte necessario rilevare che alla sua errata interpretazione si devono tante deviazioni intellettuali. Intanto una libertà di studio può facilmente portare a un dubbio sistematico che, spesso forma una mentalità ipercritica e negatrice che finisce per dissolvere i valori più alti della via. Una posizione intellettuale di libertà non controllata né indirizzata può ancora determinare la incapacità a sollevarsi dai piccoli risultati della propria ricerca, a una più ampia umana sintesi o, infine, l'atteggiamento utilitaristico di chi studia solo ciò che serve, come se lo studio e la cultura fossero unicamente mezzi per affermarsi e imporsi egoisticamente.

Ma il periodo universitario è un periodo di preparazione: an-

che se è tendenza diffusa quella di vivere l'Università per sé e mo arrestare un po' il corso del tempo per godere più a lungo, questa vita tanto ricca di preziosi elementi, è tuttavia doveroso pensare e vivere l'Università soprattutto come un periodo formativo per il domani. E purtroppo non è raro incontrare nell'ambiente universitario le peggiori deformazioni nel programma di lavoro in vista della professione: è più che comune trovare giovani che vedono nella loro professione il mezzo per affermarsi nella vita contro e a danno degli altri, che studiano in base a questo loro programma o meglio che non studiano perché non è lo studio che serve ma il conseguimento di un certificato accademico. Una simile preparazione porterà domani questi giovani a quelle deformazioni della vita professionale che tanto turbano la società moderna.

Se avremo trascurato di prepararci a questo banco di prova della vita, ben manchevole e meschina risulterà la nostra professione, priva di valore so-

prannaturale, svaloriizzata e ridotta a un puro «empirismo commerciale». Una visione più ampia dei problemi professionali della carità, ci porterà a risolverli forse tecnicamente meglio e certo in maniera cristiana.

Visto così, come fattore equilibratore dei sentimenti giovanili, come valorizzatore dello studio, come coefficiente necessario della professione di domani, l'esercizio della carità si impone allo studente come necessario.

Nelle sue varie e vaste forme, organizzate e non, nell'assistenza a chi ha bisogno e a chi soffre, nell'amore per chi ci è vicino, per chi ci vuol bene, per chi forse ci odia, troviamo la soluzione dei nostri piccoli e grandi problemi di oggi e di domani, valorizziamo tutte le nostre possibilità nell'armonia sublime dell'unica legge che nulla toglie alla nostra personalità, ma la potenzia e la completa: la legge cristiana dell'amore.

AUGUSTO PEDULLA

NOTA LITURGICA

"IL GRANO DI SENAPA,,

La cornice entro la quale si svolge la liturgia odierna è ancora quella della scorsa domenica. In queste ultime domeniche dopo la Pentecoste — quasi a preparazione dello spettacolo terrificante della fine del mondo che mediteremo nell'ultima domenica — il Signore vuol farci sentire più che mai come la sua potenza sia pronta a piegarsi alla nostra debolezza per innalzarci a Lui, e quindi dominare con Lui tutte le cose. Con serena fiducia il cristiano deve e può guardare all'ultimo giorno, che sarà quello della finale redenzione.

In questa atmosfera di confidenza filiale leggiamo due pagine della Sacra Scrittura che ci riportano in pieno di fronte alla nostra responsabilità.

Il Regno di Dio — del quale facciamo parte e di cui dobbiamo essere membra viventi — ci si presenta nel duplice aspetto di una società che si espande da umili origini e di un fermento che produce invisibili, ma costanti, trasformazioni interiori.

La parabola del granello di senapa sta a ricordarci quanto dovremmo spesso meditare. Per noi e per molti cristiani, dediti all'apostolato, l'essere membri attivi del Regno di Dio vuol dire preoccuparsi soprattutto del lavoro in estensione, e poco o nulla di quello in profondità.

Ricordiamo che se il Regno di Dio è simile ad un chicco di senapa che, sviluppandosi, diventa albero ed allarga i suoi rami, tale sviluppo è la conseguenza dell'umile oscuro disfacimento

che, nel terreno, si è compiuto della piccola sementa. E' la parola sempre attuale del Signore: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, non dà frutto".

Legge di sacrificio, legge di morte che è duro seguire, ma che deve indirizzare tutta la nostra vita soprannaturale, individuale e sociale.

Il divino fermento, di cui oggi ancora ci parla l'Evangelo, è ancora un frutto di morte che dà la vita, piccola cosa che trasforma tutta una grande massa.

Impariamo da questa pagina evangelica ad amare il lavoro silenzioso ed umile, a vivere l'ansia del semiatore generoso che sa di non mietere, quasi certamente, là dove il seme fu da lui gettato.

Ricordiamo che la dilatazione del Regno di Cristo, la sua espansione nel mondo è in funzione del possesso pieno, profondo, costante che il Signore tiene delle anime; e non nella semplice loro superficiale adesione.

La parola di Paolo oggi ci mostra tutto questo. La constatazione gioiosa della generosa corrispondenza che i Tessalonicesi hanno portato al suo apostolato, ma insieme la confessione — sincera e paterna — della sua lunga e costante preghiera per essi.

La predicazione dell'Apostolo non era stata fatta di sole parole, tanto meno di vane parole. Il Signore aveva confermato con prodigi e con l'effusione dello Spirito Santo l'ardore apostolico di Paolo.

"E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accettato la parola in mezzo a molte tribolazioni, colla gioia dello Spirito Santo, di modo che siete diventati esempi a tutti i cristiani...". Ecco il chicco di senapa che germoglia, si sviluppa, dà frutto: "qui seminant in lacrimis in exultatione metent".

La divina logica dell'Evangelo ci porta così a chiedere ciò che oggi chiede per noi tutta la Chiesa: che meditando sempre cose ragionevoli pratichiamo con le parole e coi fatti ciò che a te piace, o Signore!

GIUSEPPE CAVALIERI

ARTE MARIANA

La notizia, testè diffusa, che nel prossimo 8 Dicembre, festa dell'Immacolata, Sua Santità Pio XII si recerà alla Basilica Liberiana e che celebrerà innanzi all'immagine di Maria della «*Salus populi Romani*», offre occasione di volgere lo sguardo a quella e a mille e mille altre immagini della Vergine, che in Roma, in Italia, in tutte le nazioni del mondo, attirano l'attenzione devota del popolo cristiano e provocano l'omaggio di ogni fedele, dalla più umile vecchietta al Sommo Gerarca della Chiesa.

Non c'è angolo, si può dire, della cristianità che non conservi qualche immagine della «*piena di grazia*»; non c'è casa cristiana dove Essa non abbia un posto d'onore; non c'è cuore di battezzato che non abbia per Lei un palpito di fiducioso e confidente affetto.

E' pertanto facilmente spiegabile come, per soddisfare a tanto fervore di cuori, in tutti i tempi, la mano degli artisti che si sono accinti a riprodurre le regali sembianze della Vergine Madre di Dio abbia sperimentato tutti i segreti dell'arte e tutte le industrie atte a riprodurre il tipo perfetto di Colei che, *umile ed alta più che creatura*, forma un centro ideale di ardua sublimità.

Dalle imperfette, e pur tanto eloquenti pennellate che nelle Catacombe abbozzarono prime la figura di Maria, l'arte cristiana arriva presto a tracciare il magnifico esemplare della *Theotokos* che si ammira tuttora nel superbo mosaico dell'Arco di Efeso a S. Maria Maggiore, e poi, attraverso una infinita serie di immagini dei periodi remoti dell'antichità cristiana, perviene a creare quel tipo singolare di Madonna — *Mater Dei dignissima* — che si conserva da secoli nella Basilica Liberiana e che trova il suo riscontro nelle più antiche e affini immagini dell'Oriente e dell'Occidente; perfino nelle regioni dell'Etiopia monofista, che pur restarono chiuse a tutte le influenze esteriori.

Ora vien fatto di ricercare con quale animo gli artisti di un tempo, (in modo speciale quelli fioriti prima della rinascenza), abbiano preso a trattare il tema della Madonna e come la Vergine abbia ispirato il loro senso artistico fino a condurli a creare un tipo così dignitoso e bello. Certo è che al primo posto si deve mettere l'elemento dottrinale.

Maria, come soggetto dell'opera d'arte, ha certamente esercitato una influenza singolare sopra quei più maneggiatori del pennello e dello scalpello; essa deve essere apparsa come la regina non soltanto di tutte le genti battezzate ma di tutta la creazione riscattata da Cristo, di tutto il dominio dell'attività umana; regina della civiltà, della cultura, delle lettere e delle arti, alle quali con la Sua augusta personalità Essa ha dato una orientazione e una direzione, partendo dal principio della redenzione umana alla quale Essa ha partecipato in modo così alto e misterioso.

Il mistero infatti della Redenzione fa subire a tutte le attività umane una trasformazione. L'arte è una attività naturale dell'uomo, perchè risponde alle sue capacità naturali e appartiene alle manifestazioni della sua natura, e come tale è una attività buona, perchè la natura, opera di Dio, è cosa buona: *vidit Deus quod esset bonum*. Ma la storia della Creazione del mondo non ci presenta la sola natura; la natura sola non è mai esistita; il Signore ha voluto, per sua bontà, elevarla al di sopra delle sue forze, per far dell'uomo — con un dono gratuito e generoso del Suo amore che si chiama la grazia, — un figlio di Dio stesso, un familiare della divinità, ed è per quest'ordine soprannaturale che la natura è stata creata con la ricchezza di tutte le sue attività e attitudini naturali.

Quando l'uomo, colla colpa, si priva di questo dono generoso di Dio, allora spoglia la natura di una prerogativa preziosa, discende dal soglio in cui Dio l'aveva collocato e la natura si mette a compiacersi di se stessa e in se stessa cerca di ritrovare ogni perfezione. E' allora che cade il genio religioso. Per ritrovare se stessa, è necessario che la natura risorga; ovvero che l'uomo muoia a se stesso, che rinunci alle proprie tendenze puramente naturali, e risusciti con Cristo per ritrovare la propria integrità, l'ordine e la bontà della natura elevata ad un ordine superiore, avendo a suo capo Cristo stesso che governa tutto l'uomo, anche nelle manifestazioni del suo pensiero artistico.

Nel respiro continuato di un'atmosfera soprannaturale, è stato relativa-

mente facile, agli artisti dei tempi cristiani, di affrontare i problemi dell'arte mariana.

Per non smarrirci in un campo sterminato, basterà fare accenno a soli due dei grandi misteri della vita di Maria, che la rendono coredentrica del genere umano e quindi così legata alla regalità di Cristo Redentore. Sono i misteri della Annunciazione e della Divina Maternità.

Ebbene sotto l'influenza di questi misteri, che riflettono l'opera della Redenzione, gli artisti cristiani hanno felicemente risolto il grande problema.

La rappresentazione dell'Annunciazione è stata sempre la pietra di paragone d'ogni pittore. Se in questa scena l'arte cerca se stessa, se guarda solo all'effetto, se non è pura tendenza ad esprimere lo spirito della scena, precisamente come Maria è tutta assorbita in Dio, l'opera potrà riuscire anche bella di una bontà naturale, ma sarà manchevole nel suo oggetto. Questo infatti non si verifica nei capolavori del Beato Angelico o anche di Bartolomeo Fiorentino, (autore questo della veneratissima SS. Annunziata di Firenze e autore l'altro di varie celebri Annunziate), capolavori nei quali spiccano la semplicità e l'umiltà, l'abbandono e la gioia celestiale, in una insuperabile innocenza di linee che invano cercheresti nei seguaci della natura pura.

Altrettanto dicasi della «*Salus populi Romani*», che si vuole abbia per autore un pennello magistrale del secolo XIII, a cui non furono ignote le tappe gloriose dell'arte d'Oriente e che ha saputo imprimere all'opera sua la virtù principale d'ogni artista cristiano, la semplicità.

Niente di più semplice dell'Anella del Signore destinata ad essere la Madre di Dio. Noi non siamo in grado di farci un'idea della semplicità e della profondità di quello sguardo assorto in Dio. Nulla di eccezionale in essa, esternamente, ma la carità più perfetta animante continuamente le cose più umili della vita e i più piccoli doveri d'ogni momento.

Il segreto dell'arte mariana dovrà pertanto esser tale da evitare la ricerca del raro, dello straordinario, da restare nella linea della vita, pur potendo proclamare il *fecit mihi magna qui potens est*. Si sa bene come agli artisti resti difficile lo spogliarsi, nelle loro opere, d'ogni elemento tendente al solo effetto e farsi semplici; è appunto questo ciò che rende rare le opere grandi, è appunto questo che ha fatto



MARIA «*SALUS POPULI ROMANI*»

grande l'Angelico e che ha condotto l'ignoto del secolo XIII a dipingere il magnifico esemplare della «*Salus populi Romani*».

La *Fuci* ha nel suo seno un gruppo di artisti che intendono di battere le vie di quei grandi, che tali sono diventati per la ispirazione schiettamente cristiana. Ebbene, a questi volenterosi dell'arte è il caso di raccomandare che prendano da Maria le mosse per la loro carriera. Nell'ordine della vita della grazia, noi abbiamo bisogno, per vivere divinamente, delle ispirazioni dello Spirito Santo, e Maria, mediatrice universale, dev'essere anche mediatrice delle ispirazioni artistiche. Non per nulla La salutiamo spesso come *Sede della Sapienza*, regina perciò d'ogni cultura elevata, *Rosa mistica* e *Vaso spirituale*, cioè ri-

pieno delle ispirazioni dello Spirito Santo; perciò le ispirazioni naturali, come quelle artistiche, che vogliamo dirette a rinnovare l'ordine morale di strutto dalla colpa e rivivere nell'atmosfera soprannaturale, dovranno passare per questo vaso e canale d'ispirazioni divine che è Maria.

Guardando dunque alla *Mater Dei dignissima*, innanzi alla quale Pio XII andrà a prostrarsi l'8 Dicembre rinnovando le primizie del suo Sacerdozio, sarà bene che le nostre ispirazioni e aspirazioni passino per Essa e ricevano dalla sua mediazione novella forma, d'innocenza, di purezza, di semplicità, forma trasfigurata nel Cristo, e che tutte le ispirazioni artistiche si impennino abitualmente in Maria, siano cioè effettivamente mariane.

GUIDO ANICHINI

L'amicizia

Tutti hanno avuto, hanno o almeno avranno amici. Come l'amore è il motivo centrale della vita familiare, così il motivo centrale della vita sociale è un vincolo di bontà, una reciproca intesa, uno scambievolmente aiuto, un sentimento complesso che diciamo amicizia. Ed è un sentimento universale.

Diciamo subito che l'amicizia è un fatto di bontà; in essa c'è sempre almeno l'idea di un bene che si faccia ad altri o si riceva da questi. Nè questo atteggiamento del nostro spirito si esaurisce in una buona azione sporadica, ma si presenta come qualche cosa di permanente, di abitudine, come una virtù, cioè, donde sorge appunto quel che ne è l'attributo più bello: la fedeltà.

Ma tutto questo è ancora su di un piano puramente naturale; se illuminiamo questo sentimento della luce del Vangelo, se lo vivifichiamo dandogli un significato soprannaturale, vediamo prospettarsi ben altri aspetti sviluppi e valori. Non si tratta più allora soltanto di amare umanamente il prossimo, ma di amare, in questo, il Signore. Nè il sentimento, privato di un oggetto sensibile come suo fine ultimo, viene sminuito per questo. Sappiamo invece, e possiamo sperimentarlo ogni giorno, che ponendo come fine ultimo di ogni nostro amore l'Idio, amando in Lui tutte le cose e in particolare i nostri fratelli, il nostro sentimento si pone su di un piano più alto, presentandosi in una maggiore completezza, senza nulla perdere della sua viva freschezza e della sua umanità.

E se a quest'amore così concepito vien fatto di dare spontaneamente il nome di carità; io credo di dover affermare che l'amicizia raggiunge veramente la sua più alta espressione quando è proprio un aspetto della carità cristiana; che anzi carità ed amicizia sono una cosa sola.

Un particolare importantissimo è questo: l'amicizia è propria del giovane. La sua esuberanza, la sua generosità, il suo affacciarsi alla vita senza sospetto e senz'odio, fanno sì che il giovane presenti la più grande disposizione all'amicizia. E sarà questo appunto il più importante e il più interessante tra gli incontri che specialmente il giovane universitario realizzerà nei rapporti con gli altri; egli avrà compagni di studio, di sport, di divertimento, e di fronte a tutte queste persone, ma ben diversi da esse, gli amici. E a questi dovrà arrivare superando l'insufficienza e la mediocrità degli altri incontri occasionali. E l'amicizia stessa dovrà sentire nel suo valore profondo: valore dell'amicizia in quanto la si viva sul piano naturale e in quanto la si porti nella luce del Cristianesimo. Bisogna aver chiara questa progressione ed avere il coraggio di percorrerla.

Allora l'amicizia sarà veramente uno scambio, un dare e ricevere con semplicità tutto quanto si può ricevere e dare, un costruire con l'amico qualche cosa che valga per noi ed insieme per gli altri.

Si dice talvolta che l'amicizia è tanto più vera quanto più grande è la capacità di donare all'amico, quanto meno si tenda ad avere da lui. Credo io che talvolta lo scambio spirituale dell'amicizia possa consistere solo nella capacità di ricevere bene da altri migliori di noi; ricevere con quella semplicità buona che vivifica al massimo l'amicizia, in uno sforzo unanime e fecondo di realizzare in ogni modo insieme qualcosa di veramente buono, in noi e fuori di noi. In questo spirito l'amicizia vivrà di umiltà, di sincerità, di generosità, di disinteresse.

C'è nel mondo un Dio che dev'essere conquistato; gli amici lo conquisteranno più presto, con minore sforzo, in questa feconda unione soprannaturale delle loro forze. E con questo accresceranno, in certo senso, il dominio di Dio nel mondo.

Nell'amicizia, in questa comunione di spirito e in questo scambio di doni, c'è la base più solida per realizzare la presenza di Dio nei cuori di tutti.

Nella scuola universitaria abbiamo d'attorno tanti, ai quali tutti dobbiamo voler bene. Sapremo e potremo con tutti stabilire questa sorta di rapporti? giungere ad uno scambio di interiorità così ricco da potersi chiamare amicizia? Certamente, se lo vorremo. Saremo così potenzialmente, vicini a tutti, e nessuno mai ci troverà chiusi per lui all'amicizia; lo saremo in atto con coloro coi quali ci saremo già intesi. In questo spirito di bontà percorreremo con tranquillità il nostro cammino; ritorneremo poi col pensiero a questi anni con soddisfazione. Sentiremo che non sono passati invano.

MARIO CIFATTE

Voci del tempo

Non è un'ora storica facile quella che noi attraversiamo: grave e pur ricca di promesse, difficile e pur lieta di eroismi e di gioie, spaventosa e pur irraggiata da nobili conquiste spirituali.

Vale quindi la pena di figgere gli occhi sul mondo che ci circonda e scrutare da vicino il momento presente da un punto di vista nostro.

Ogni tempo ha le sue proprietà che conviene diligentemente studiare a chi vuol trovare la via di far entrare negli uomini quella via che è in ogni tempo la stessa giacché è il medesimo Salvatore *Jesus Christus heri et hodie: ipse et in saecula*.

Penso che sia opportuno richiamare queste parole che Antonio Rosmini scriveva nel 1832 a impostare decisamente il problema del nostro atteggiamento spirituale al di sopra delle mutevoli vicende nella contemplazione della Verità e nel fuoco della carità.

Occorre saper cogliere lo spirito del tempo non solo nei suoi elementi negativi e disgregatori, ed evitare il facile scoglio di un intellettualismo freddo, astratto che si isola e rinuncia a quella visione universale del mondo che solo può giustificare ed impegnare l'attività dello studioso puro.

Se è vero che la radice delle malattie che affliggono il nostro tempo, è la dissoluzione della personalità umana, iniziata nell'Umanesimo e completata nel Novecento, è altresì vero che il Novecento più che altro tempo, fa triste esperienza del bisogno di ricongiungersi con Dio, attraverso la grande insoddisfazione ed inquietudine di non poter realizzare la massima esigenza della vita con la vita dei sensi.

Affiora incomprensibile un anelito, un appello ad una verità chiarificatrice, ad un principio assoluto di ordine, ad una forza di vita che sublimi la nostra esistenza. Soprattutto è sempre nella filosofia il campo dove meglio si percepiscono queste esigenze ultime e dove è dato di coglierne il valore costruttivo.

S'impone per ciascuno la ricerca di un metodo che valga ad inserire alle verità eterne il mondo moderno. E' urgente richiamare l'attenzione su un grave pericolo: quello di restringere la religione a un freddo sistema di concetti. Occorre superare la scissione tra religione e vita, tra cultura religiosa e cultura in genere, tra pratica religiosa ed esercizio professionale. Tanto più che non mancano motivi di superamento e punti di partenza assai importanti: è la ricerca ansiosa ad ancorarsi in qualche cosa di assoluto.

Proprio quando più si è lontani dalla casa paterna, si sente maggiormente la nostalgia del ritorno.

E' il bisogno di un saldo ordine morale nell'affievolirsi pauroso di forze e dottrine non illuminate da luce di verità e di giustizia. E' sempre più sentito il bisogno di unità nel pensiero e nella vita.

Il nostro è un tempo di speranze immense. Mai come oggi risulta vera la parola di Graty: l'uomo è una materia sopita che aspetta il risveglio.

Molti si spaventano delle vetuste: sono attirati alla pianura. Ma molte volte non ci si provano perchè non hanno trovato mai alcuno che li abbia invitati e spinti a provarsi.

Eppure può affermarsi che la maggioranza dei viventi — anche se non oltrepassa forse la soglia del tempio — è ansiosa di donare la vita ad un alto ideale ed anche a seguire la volontà di Dio. I più non individuano questa volontà; perciò si smarriscono ancora nella selva selvaggia che incupisce nella notte senza stelle.

Ma è già un atto di sovrana bontà di Dio che questi cuori tocchi da delusioni e sconfitti, sappiano sospirare ed attendere lo sbocco fortunato verso la verità.

La classe intellettuale attraversa oggi delle ore decisive.

E' forse per essa l'ora di Damasco. L'apologista di Bonna, il Rademacher, ha scritto che il

nuovo secolo esige l'aderenza stretta dell'intelligenza alla Chiesa.

Perchè i tesori della fede che possiede la Chiesa, hanno indubbiamente la forza di commuovere anche oggi le anime e di offrire alle menti più colte un nutrimento vivificante. Abbiamo tutti i motivi di sperare bene, e, guardando il presente, possiamo fiduciosamente allungare lo sguardo all'avvenire. Il cristianesimo è una forza divina, che non verrà mai meno al mondo. Basta questo a temprare il nostro spirito, a dischiudere orizzonti al nostro pensiero, a suscitare fervore di vita e di apostolato.

JOLANDO NUZZI

Libri ricevuti

EMILIO e GIUDITTA CECCHI: *Emily Dickinson*. Brescia, «*Morcelliana*», 1939.

Ci è dato oggi conoscere l'interessante figura di una poetessa della sorgente letteratura americana, Emily Dickinson, morta cinquantacinquenne nel 1866 ad Amherst, Massachusetts, dove silenziosamente visse Emily desiderò sempre essere ignorata. Ciò nonostante, le sue liriche furono divulgate dopo la sua morte. Sono per lo più brevi composizioni sentimentali o umoristiche, d'una profondità tagliente. Sono incisi che mettono a nudo una verità a traverso il lavoro minuto di mosaico che ha un po' della «*pittoricità*» alla giapponese.

Ecco la descrizione dell'uccello mosca:

*A route of evanescence
With a revolving wheel
A resonance of emerald,
A rush of cochineal...*

«*Un'evanescenza che cammina con un'elica, una vibrazione di smeraldo, un'inezia di carminio...*»

La ricerca e l'accostamento del dettaglio visivo e di quello astratto ci ricorda vagamente la Christina Rossetti di «*Goblin Market*», ma la Dickinson possiede in più la estrema concisione della forma che non è mai aridità e, come giustamente osservano i suoi critici, vi è nella sua poesia «*la crudezza metallica e propriamente americana che sa rendere un grido della passione, quasi senza sussidio di metafore, con parole del più comune discorso*».

La Dickinson non subì alcuna influenza letteraria, e crebbe solitaria e selvaggia nel suo mondo. Il quale fu puritano e tradizionalista e la sua poesia è una rivolta al conformismo e all'ipocrisia imperante. Dal tormentato sentimento della poetessa e dal morbo esame del suo dolorante amore, s'intravede uno spirito sincero, che, riuscito a liberarsi dalle strettoie formalistiche, non giunse a sublimarsi nella solidarietà cristiana.

Tutto questo s'impara dalla monografia dei due Cecchi che, scritta dalla figlia e riveduta dalla penna paterna, reca intatta la freschezza d'uno studio tracciato con metodo ed entusiasmo da mano giovanile, e ci dà l'esempio d'una affettuosa collaborazione.

Segnalazioni

ANTIMODERNO

Un notevole scritto è quello che il Direttore della Rivista Internazionale Sophia, Carmelo Ottaviano ha pubblicato nel fascicolo 3° di quest'anno col titolo *Antimoderno*. Premesso che la sua condanna del pensiero moderno è condanna di ordine morale, la quale lascia intatti i problemi teoretici; che tale condanna non esclude l'ammirazione ai meravigliosi sistemi e non implica un indietreggiare al Medio Evo; che, nonostante tutto, riconosce all'età moderna tre titoli di superiorità e cioè l'uguaglianza giuridica degli individui, il dominio scientifico del mondo fisico, la libertà della coscienza filosofica e in largo senso scientifica; che, finalmente, condannare il pensiero moderno non significa rinnegare il patrimonio culturale; passa a formulare la vera e propria condanna, che colpisce il principio ispiratore della filosofia moderna, che è il principio d'immanenza. Svolge i motivi teoretici e soprattutto etici di tale condanna e auspica una nuova formula che serva di bandiera a una quarta fase della speculazione filosofica.

p. b.

L'ultima al patibolo

Nuove forse al romanzo (1), almeno nel suo principio, la forma epistolare — si tratta di una lunghissima lettera scritta da un aristocratico che, durante la rivoluzione francese, ha vissuto sconosciuto a Parigi, a una amica emigrata — e quella che la nota chiama «grazia arcaica e cerimoniosa» dello stile a cui si stenta un po' ad abituarsi. Le prime pagine fanno provare quel certo senso di malessere che è prodotto dalle cose invecchiate — vien fatto di pensare a un salotto dalle scomode poltrone rigidamente imbottite, dai portatritti ricamati, dai fiori finti sotto campane di vetro, e subito dopo, con più ragione, ad angoli di convento vegliati da quadri oscuri che lasciano emergere più distinto il teschio, o ai tanti oggetti di pietà ingenui e di cattivo gusto, che sanno fare le sue. Impressioni spontanee, ma un po' troppo personali forse, che però si dileguano presto — puntura di malinconia squallida che viene via via a ricevere un senso tutto diverso dallo svolgersi degli avvenimenti narrati, e tanto più quanto più ci si avvicina alla tragedia. La quale è il martirio, che la storia registra, delle sedici Carmelitane di Compiègne, ghigliottinate a Parigi nel 1793. Tutto il libro, del resto molto breve, segna la preparazione psicologica a questa morte.

Quel che di affrettato, quasi di riassunto che non trovi la forza della rappresentazione, si allarga a poco a poco come in una maggiore commozone, pur senza perdere un certo tono di lontananza, quasi di riflesso.

C'è un pensiero centrale ben sicuro: quello della insufficienza della «meravigliosa dignità della natura umana» esaltata dall'amica in esilio, se non la soccorra la mano di Dio, e della divergenza che c'è talvolta, o spesso, tra le vedute umane e il disegno divino.

Dio solo può fare di Bianca de la Force una creatura capace di affrontare impavida la morte.

La povera bimba aveva portato con sé, dalla nascita tragica un timore esagerato, morboso di tutte le cose, non vinto mai neppure dal sincero sentimento religioso che l'aveva condotta e trattenuta con tanta volontà di bene nel chiostro — da cui era finalmente fuggita, sopraffatta dall'orrore di una volontaria consacrazione al sacrificio totale — per vivere poi poco tempo tragicamente sbattuta dalla rivoluzione. Da mezzo alla folla dove, passiva ormai nelle mani delle donne del mercato, è stata a forza condotta riprende e porta a fine il canto del «Veni, Creator» che la ghigliottina ha spento nella gola delle sue sedici sorelle — e riceve senza indugio dalla folla una morte della loro più orrenda.

Dio solo impone la vita, «il sacrificio del sacrificio» («vivere è più duro che morire»), a Maria dell'Incarnazione, la suora di sangue regale, che più di tutte si era infiammata all'idea del martirio, che aveva, con la sua esaltazione, conquistato all'idea le consorelle. Tragedia interiore che la scrittrice racconta più che non rappresenta, come grande più dalle sue affermazioni che dalla rappresentazione stessa mi sembra risultare la personalità di questa figura.

Sullo sfondo lontano della rivoluzione — poche scene senza molti particolari, quasi viste da un occhio velato, poche figure ben decise, impressioni di orrore profondo — palpita la pietà carmelitana; resa più viva, a me sembra, dal contrasto fra la sua sostanza profonda, che è dedizione senza limiti, amore al sacrificio e l'insistere sulle formule tradizionali e l'ingenuità di certe forme. Oh! la suora quasi centenaria che cuce con i suoi occhi stanchi la camicina e il mantelletto al «petit Roi» il Gesù Bambino di cera del convento, e non vuol cedere il lavoro da tanti anni suo, per quanto imperfetto possa riuscire — che lascerà, cantando, la vita sul patibolo.

La migliore incarnazione di questa pietà mi sembra Madame Lidoine, la Madre Superiora, così timida, ma così sicura intima-

mente, così fredda e cauta davanti all'idea del martirio che si impadronisce delle sue figlie, perché preoccupata di non passare avanti a Dio neppure nell'eroismo — accetterà con gioia il sacrificio quando sarà «comandato» («che comandi far di me?») — così fine nella comprensione delle anime perché non cerca mai se stessa. A lei per prima la debolezza di Bianca si rivela come qualche cosa di grande, di più profondo del coraggio — l'angoscia del mondo, l'agonia di Gesù nell'orto rivissute continuamente, il punto che Dio ha scelto per unirsi a quella creatura. «E' così grande la Tua misericordia, da seguire

una povera anima, che non riesce a vincere la propria debolezza, giù in basso fin proprio in questa debolezza, per ricongiungerla li col tuo amore?»

Un libro che lascia in fondo perplessi, che, per quanto si chiami romanzo può far venir voglia a chi lo guardi con occhio disattento di relegarlo tra la mediocre letteratura edificante — che, senza essere un gran libro, svelerà a chi gli dia la sua attenzione, finezza insospettata — celebrando la vittoria dello spirito sulla carne, miracolosa come il levarsi di quell'esile voce sul tumulto orrendo della piazza, nel canto sacro.

AMALIA ZAMBALDI

(1) «L'ultima al patibolo» di Gertrud von le Fort - Romanzi «Il Grappolo» Istituto di Propaganda Libreria, 1939. L. 6.

La legge e il suo bene

Il soggetto e la legge

In parecchi settori della filosofia contemporanea il così detto pensiero moderno viene citato in giudizio, accusato e condannato come responsabile dello sbandamento in cui si dibatte, senza via d'uscita, la società. Codesta responsabilità viene colta nelle sue prime scaturigini, dove il pensiero si presume pensiero teoretico. E' il principio d'immanenza, dichiara Carmelo Ottaviano, responsabile dell'impressionante sviamento etico; è l'identità di pensiero e di realtà, conferma Francesco Orestano. Le due forme sono sinonime. Urge, come si rileva da queste e analoghe requisitorie, restaurare, e innanzi tutto nel campo teoretico, il concetto di legge etica, il cui oscuramento o addirittura smarrimento è il fonte primario di tutti i disastri morali e sociali. Codesta restaurazione non può essere operata se prima non si restaura la nozione che soggetto ed oggetto sono uniti e distinti di tal distinzione che li costituisce categorie irriducibili pur nella loro unità. Tutta la filosofia precristiana non è riuscita coi suoi nobilissimi sforzi a conquistare con piena consapevolezza e a mantenere con altrettanta coerenza questo preziosissimo binomio di unità e distinzione. Certamente è questa la prima causa del fatto che il paganesimo non solo non ebbe un'approvazione pratica morale, ma nemmeno una sicura dottrina etica. Infatti il pensiero classico fece continuamente la spola tra il soggetto e l'oggetto; e, partito dalla constatazione verissima che essi sono uniti, non solo non ne affermò sempre la distinzione e l'irriducibilità, ma finì per identificarli attribuendo a volte al soggetto i caratteri dell'oggetto, a volte operando inversamente. Così si ebbe un estremo la divinizzazione del povero soggetto umano, schiacciato sotto un tale pondo, e all'altro estremo l'immutabilità dell'oggetto assorbito dalla soggettiva immutabile mobilità. La filosofia dei cristiani pur avendo costruito una metafisica e una etica secondo le altissime e luminose esigenze del loro pensiero non ha fatto cadere eccessivamente l'accento sulla distinzione e irriducibilità di soggetto, ed oggetto, ritenute cose ovvie e ha assistito negli ultimi secoli al sorgere della filosofia dell'immanenza, dell'identità di pensiero e di realtà, e si è sentita da essa quasi soffocare.

Ora, se c'è una legge etica degna di questo nome, essa deve essere presente a tutti i soggetti e imporsi a tutti. La sua sorgente non può essere il soggetto, ma l'oggetto. Questo è unito a quello e dalla loro unione deriva il fatto che la legge è nota a tutti o, in altri termini, che la ragione o la coscienza, facoltà e atti di soggetto, sono i promulgatori della legge. Dall'essere, invece, l'oggetto sorgente della legge nasce che non la ragione, cioè il soggetto, è il legislatore, ma l'oggetto.

E che cosa è l'oggetto? Non è nulla dell'universo visibile e sussistente, che ieri non c'era ancora e domani non ci sarà più. L'oggetto non cade sotto nessuno dei sensi. L'oggetto è il significato delle cose, il significato di tutto quello che esiste. Il significato non si sente ma si pensa. Il significato delle cose non nasce e non muore colle cose, perché esso non è le cose e le cose sono solo per esso. L'oggetto, che è il significato delle cose, ne è, in altre parole, l'essenza, ne è la verità; più brevemente ne è l'essere. L'essere è; le cose non sono che per l'essere. Verità, questa, che è la spina dorsale di tutta

la speculazione greca e dalla quale il pensiero greco non seppe trarre le mirabili conseguenze. Due erronee identificazioni compì la filosofia greca. Ora identificò l'essere, cioè l'oggetto, con la mente umana, ora con la mente divina. Certo l'essere è unito alla mente umana e alla mente divina, alla prima in modo contingente, alla seconda in modo necessario; ma non è né l'una né l'altra. L'essere esiste solo e sempre in una mente, ma non è mai la mente in cui esiste. L'essere non è Dio, perché Dio esiste in sé e a sé mentre l'essere è da Dio; non è l'uomo, perché l'uomo è contingente, mentre l'essere è necessario — come è necessaria la verità.

L'oggetto dunque è la verità degli enti o delle cose. Questa verità è data all'intelletto umano, il quale non può non conoscerla; è precisamente intelletto perché gli è dato l'oggetto. La verità degli enti è la legge degli enti. La ragione o la coscienza umana non possono non promulgare questa legge perché non possono non conoscerla. A chi la promulgano? al soggetto in quanto è volente.

Di fronte alla volontà l'essere esige di essere conosciuto, perché il conoscere della volontà è un conoscere attivo, operativo e libero. L'esigenza dell'essere; ecco la legge esistente nel soggetto, conosciuta dal soggetto, promulgata dal soggetto e che chiede inflessibilmente al soggetto che, dopo averla conosciuta in modo teoretico e necessario, la conosca pure in modo pratico e libero. A questo punto comincia pel soggetto il bene o il male; il bene se esso riconosce come volontà e libertà e azione quello che non può non conoscere come intelletto; il male nel caso contrario.

La virtù e la legge

La virtù, tutti ne conveniamo, è un abito che perfeziona il soggetto. Ma se ci fermiamo qui, anche le zan-

GRAZIA E MORALE

L'Editrice Studium ha pubblicato in elegante volumetto gli schemi per il corso di Religione dell'A. A. '39-40 nelle nostre Associazioni.

Chi ancora non avesse inviato l'ordinazione si affretti a farlo. Ogni copia costa lire 150.

questi ultimi la qualifica di virtuosi, bisognava determinare in che consistesse questo modo di operare della volontà. Il quadro alla fine ricevette la sua ultima pennellata: il modo retto di operare della volontà e il conformarsi di questa alla legge eterna. Finalmente era raggiunto l'oggetto! Chè la legge eterna altro non è che l'ordine divino degli enti, ordine da noi percepito parte col lume della ragione naturale parte per una manifestazione di Dio medesimo e per grazia. Naturalmente questo quadro è completo solo nel pensiero cristiano. Il così detto pensiero moderno ha rifiutato penosamente tutto il cammino percorso dai pensatori precristiani aggirandosi sempre nelle angustie del soggetto e solo qualche volta, facendo uno strappo alle maglie del sistema, pervenuti a toccare di volo l'oggetto che pure era loro presente. E noi ora, teoricamente, dobbiamo riconquistare l'oggetto se vogliamo sapere che cosa è virtù.

La legge e il bene

Una legge etica degna di questo nome deve avere due caratteri: comandare in modo assoluto e comandare un bene assoluto. Nell'antichità gli storici sentirono che alla morale mancherebbe qualche cosa e il più, quando fosse solamente assoluto il comando e non fosse assoluto l'oggetto del comando. In questa strada si incamminarono pure gli Epicurei e sorsero così i due sistemi estremi in etica. Invece Accademia e Peripato restarono in etica sistemi medi. Una legge che mi imponga in modo assoluto di amare e me ne prescriva anche il modo ma non mi indichi chi dev'essere l'oggetto assoluto del mio amore, è legge vana, oltre che contraddittoria. Questo videro bene gli Stoici, i quali, perciò, andarono alla ricerca di quel bene, assoluto, che la legge prescrive in modo assoluto di fare. Sotto la loro influenza buona parte delle trattazioni etiche dell'Antichità verono sui fini dei beni e dei mali, cioè vanno alla ricerca del bene sommo per amarlo, e del male sommo per guardarsene. Ma tutti i loro peripli non valsero a far loro scoprire la terra promessa dall'idea. Il bene sommo rimase per tutta l'antichità un'incognita, chè l'idea del bene sommo non è il bene sommo. E tuttavia Storici ed Epicurei si arrovelarono per risolvere l'equazione. Esaurita l'intelligenza, l'uomo ricorre all'immaginazione e spera di trovar vero l'espedito immaginato o di trovarne un altro, che a quello somperisca.

Siccome videro nettissimamente che la morale comanda che si faccia il bene, di cui l'uomo possa essere partecipe; negato, in polemica con gli Epicurei, al piacere il titolo di bene e pur contro l'evidenza che tutte le tendenze umane non ci parlano che di piacere, posero il bene assoluto nella virtù, e cioè scambiarono la qualità dell'operazione (virtù) con lo scopo di essa (bene). Gli Epicurei lo collocarono nel piacere. Qui si hanno due menzogne. Gli Epicurei negano che il piacere sia bene vano e affermano essere esso il sommo bene; gli Stoici dichiarano che la virtù è il solo e sommo bene. La menzogna di Epicuro è più vile, ma meno contraddittoria o meno tautologica di quella di Zenone. Chè il piacere, comunque, è un bene e diverso dalla virtù; e dato e non concesso che sia bene sommo, è virtù il cercarlo. Ma la virtù, non avendo da ricercare un bene diverso da se stessa finisce per rimandare all'infinito la scoperta del bene, perchè è vano dire che la virtù è far del bene quando non si sa che cosa sia bene. I sistemi medi, cioè l'Accademia e il Liceo, eticamente non oltrepassarono l'orizzonte della polis. Virtù è far del bene alla Città. La morale è la politica.

Cosicchè, in pratica, il supremo imperativo categorico della morale pagana è: *Salus populi suprema lex esto*, e ad esso tornano le società divenute pagane. Il Cristianesimo risolse l'umanamente insolubile, ma perfetta, equazione storica. Esso ha rivelato che l'incognita è Dio; e siccome Dio restava naturalmente inaccessibile all'uomo, nella nuova economia Dio gli si comunica per vie soprannaturali, nella sua realtà. Perchè la legge, ossia l'ideale, aveva posto nell'uomo una sete d'infinito, che solo l'Infinito Reale può appagare. Trovato il Bene assoluto la formula pagana viene mutata in quest'altra: *Pereat mundus et fiat iustitia*. Secondo questa formula la giustizia è signora del mondo: secondo l'altra, il mondo è signore della giustizia. La giustizia suddita perisce, il mondo suddito è salvo. Da quel momento l'etica fu completa: una legge assoluta, un bene assoluto, la dignità assoluta di tutti i soggetti, perchè partecipi in modo so-

prannaturale del Bene assoluto; la virtù assoluta bene perchè amore del Bene Assoluto. Così l'imperativo naturale e razionale scaturiente dall'oggetto: *rispetta l'esigenza dell'essere*, diviene i due comandamenti massimi, nei quali *universa lex pendet et prophetae*: Ama Dio e il prossimo. Dio perchè il Bene Assoluto, il prossimo perchè partecipe o in diritto di partecipare del Bene assoluto.

La legge, cioè l'esigenza dell'essere, ci comanda non di amare se stessa, ma Dio e il prossimo, cioè l'Ente e gli enti. La legge non è amabile; sono amabili gli enti che sono suo oggetto. Di qui si scorge la differenza essenziale tra morale e religione e la vacuità della morale arcaica. La morale sta tutta nella conformità alla legge; la religione sta tutta nell'amare, non la legge, ma l'Autore della Legge. La legge è divina, ma non è Dio; l'Autore della Legge è Dio. Non si concepisce un amore all'Autore della Legge senza l'adempimento della sua Volontà, espressa dalla Legge: cioè, non c'è religione senza morale. Reciprocamente non ci può essere morale senza religione, perchè la morale comanda il Bene Assoluto che è Dio. Chi parla di morale senza religione non sa quello che si dice. Le morali medie, anche se furono teorizzate dai grandissimi intelletti di Platone e di Aristotele, sono morali arcaiche e quindi vacue. Senza dire che una morale, la quale non salga al altro principio più elevato di quello della socialità, è una morale, che lungi dal favorire la vera libertà umana, conduce indeclinabilmente gli uomini alla servitù.

Virtù e felicità

Un altro problema che la filosofia antica non riuscì a risolvere è quello della conciliazione della virtù con la felicità. Chè è di esperienza palpabile essere virtù e felicità categorie irriducibili. Questa volta furono i sistemi medi a impostare bene il problema, salvo a non risolverlo, perchè insolubile coi soli dati di cui questi sistemi disponevano. Si sa il modo spiccio tenuto da Stoici ed Epicurei. Essi negarono il problema. Infatti, Zenone negò vi fossero altri beni oltre quello della virtù e così sopprime ogni lotta tra utile ed onesto, negando che l'utile fosse distinto dall'onesto. Epicuro negò che vi fossero beni oltre il piacere e identificando piacere con virtù sopprime ogni dialettica di utile ed onesto. Ma nè il sapiente nel toro di Falaride nè l'Epicureo in mezzo ai piaceri si sentivano felice il primo e virtuoso il secondo. Accademia e Peripato lasciarono che si pensassero virtù e felicità come essenze distinte, ma non poterono conciliarle. La conciliazione, tentata in modo così paradossale da Storici ed Epicurei, modo suggerito dall'idea del bene assoluto, fu possibile solo quando fu scoperto il Bene assoluto. Le condizioni ardue del problema erano queste: la felicità, se ha da esserci, deve essere cosa propria dell'uomo; d'altra parte propri dell'uomo non vi sono che i suoi atti liberi, che nella natura non trovano alcun bene assoluto. Il cristianesimo accetta questa ardua impostazione del problema e lo risolve. Dio, Bene assoluto, che, come tale, non è reperibile nell'ordine della natura, è messo a portata dell'uomo per mezzo che, previa la grazia, dipende da lui solo il farlo suo, e, una volta fatto suo, nessuna forza esteriore può privarlo, come lo può privare delle altre cose.

Quindi il paradosso stoico, che nessuno può essere danneggiato da altri fuor che da se stesso, inverosimile e irrealizzabile nel sistema del Portico, diventa vero e realizzabile e reale in quello cristiano. S. Giovanni Crisostomo insegna a Epitteto e a Marco Aurelio: Virtù è riconoscere volontariamente il Bene Assoluto che si percepisce; felicità è la fruizione o l'amore di questo Bene, conseguente al riconoscimento volontario. La fruizione piena dell'Essere assoluto è la piena beatitudine. Solo quando si ebbe certezza assoluta di un'altra vita e si ebbe scoperto il Bene Assoluto, la Legge trovò il suo Bene.

PAOLO BARALE

A cura della Segreteria Amministrativa è stata spedita a tutti i Fucini una pagellina contenente nell'interno la formula di Benedizione dei Distintivi della Fuci, recentemente approvata dalla S. Congregazione dei Riti ed una Preghiera, scritta per gli studenti Universitari.

All'esterno la pagellina contiene delle parole di presentazione della F.U.C.I. e la preghiera che si trova nel retro della attuale Pagella d'iscrizione.



Giovanni Cavalleri: STUDIO

DOVERI

La ripresa del lavoro si compie quest'anno in condizioni particolari.

La guerra che ha infierito altrove, che pone ancora popoli contro popoli e lascia sempre temere che altri paesi siano in essa coinvolti, ha una ripercussione in ogni animo, crea responsabilità e doveri nuovi.

La nostra patria, rimasta fuori dal conflitto, ha per programma di lavorare per una giusta pace e di attenderla in sereno e radoppiato lavoro. Per questo si è imposto alla vita economica nazionale un ritmo più intenso, a tutta la vita un senso nuovo e profondo di riserbo e di serietà.

Sbaglierebbe chi pensasse che questi indirizzi lascino estranei ed indifferenti gli studenti ed in particolare quelli che nel programma e nel desiderio di ogni giorno vogliono essere più consapevolmente cristiani, dunque primi ad ogni dovere.

E notiamo intanto che la responsabilità nuova non trova preparata la classe studentesca. Particolarmente sensibile sempre alle esigenze della nazione e ai grandi problemi umani la classe studentesca appare in Italia da qualche anno in un atteggiamento di più profonda serietà, maggiormente impegnata nello studio, più ordinata nella vita.

La serietà richiesta attualmente si inserisce dunque in un animo preparato da compostezza e consapevolezza.

In questo quadro si impostano i doveri di ognuno di noi e della nostra vita associativa.

E occorre appena rilevare che il dovere del lavoro serio e sereno trova l'adesione più spontanea e completa nell'animo cristiano di chi ha sempre inteso il periodo universitario non come una parentesi di libertà senza vincoli, ma di preparazione di intelligenza e di animi, di privilegi per responsabilità attuali e future più grandi.

Il primo dovere mi pare quello di non attenuare l'attività consueta, anzi di intensificarla. Le difficoltà dell'ora, le sofferenze del mondo rendono più urgente l'esigenza di costruire un ordine interiore che sia compenso attuale a troppo disordine che è nel mondo, sia invocazione alla bontà del Signore, sia preparazione umile di un ordine esteriore nuovo, cristiano.

Cioè primo impegno di tutti deve essere di fare meglio ogni cosa, con più attenzione e convinzione, con più amore e più sacrificio.

Occorre per questo una serietà profonda di spirito, lontana dalla preoccupazione come dall'indifferenza. Serietà di animo che non si estranea alle vicende attuali, che soffre di ogni sofferenza, che fonda la sua speranza nel Signore e nel lavoro di ogni volontà buona che la grazia sostiene e fecunda.

Nasce di qui l'altra esigenza fondamentale di quest'ora: quella della preghiera fiduciosa, umile e adorante.

Non si dirà mai abbastanza che la più necessaria parola è il nostro colloquio con Dio, e la più insostituibile attività è l'incontro della nostra anima con Lui. La colpa di ogni uomo, che sta all'origine di ogni disordine, ci invita a cercare la misericordia nella preghiera; l'incertezza ci fa chiedere l'assistenza divina, la sofferenza di tanti ricorda che la carità fondamentale si esercita nella preghiera che porta a contatto del dolore chi solo può efficacemente confortare.

E vorrei ricordare che la preghiera a cui siamo chiamati in questa ora non è solo e tanto quella di domanda, ma ancora quella di adorazione e di offerta. Mentre più sono negati i diritti di Dio e della Sua provvidenza vi deve essere chi con più forza e compiutezza li riconosce: mentre maggiore è l'odio che separa da Dio e dal prossimo, maggiore sia l'amore che offrendosi riconferma l'unità di vita di tutti e con Dio.

Il dovere di un più intenso lavoro cristiano, inteso nel senso più comprensivo, e quello di una più vigilante preghiera ci porterà a sentire di più la vita nella Chiesa e a rispondere così ad altra fondamentale esigenza di quest'ora.

Sentire con la Chiesa, vivere con la Chiesa è programma chiaro per ogni cristiano, ma quanto più necessario oggi! Nella Chiesa, oltre ogni divisione, troviamo l'unità delle intelligenze, delle volontà e dei cuori. Ci riporta essa ai principi su cui regge ogni ordine, ci presenta con la più alta efficacia la verità, la giustizia, l'amore. Ci conforta al lavoro e alla speranza assicurandoci di una mirabile continuità cristiana, di una fecondità misteriosa del bene, oltre ogni apparenza. Ci inserisce nell'eterno impegnandoci nel presente, avviandoci a quella serenità e a quella libertà su cui si attua la parte migliore della nostra umanità e si anticipa in qualche modo la felice immortalità.

Nella tristezza e nelle vecchie del mondo la Chiesa resta

sorgente di gioia e di giovinezza, invito al più sano e giustificato ottimismo.

Questi doveri saranno accolti e praticati da noi con spirito di serietà, di sacrificio, di amicizia.

Darà ognuno alla vita un tono più austero, non nella tristezza aliena dal cristianesimo e dalla giovinezza, ma nella rinuncia che fortifica la vita, che porta l'attenzione nelle cose essenziali, che ci fa partecipare alla sofferenza altrui e ci consente di sollevarla un poco.

Il sacrificio sarà praticato con spirito lieto, non passivo, ma accolto con consapevolezza. Amiamo qualche volta le cose difficili, impegniamoci nella fatica della conquista spirituale.

E l'amicizia, così viva e bella sempre, ci stringa di più tra noi per più unirli a quanti ci furono dati per prossimo. Sia esercizio di carità, impegno al lavoro, invito alla fiducia, lode del Signore.

FRANCO COSTA

Note organizzative

Istruzioni per il regolamento amministrativo delle Pagine d'iscrizione

(c. s.) Già cominciano, da parte delle Associazioni e Segretariati più solleciti, a ritornare gli elenchi aggiornati dei vecchi fucini e quelli delle Matricole. Come è stato detto, il Centro, per ragioni studiate e controllate, all'arrivo degli elenchi (Mod. A e B), provvede d'ufficio, all'invio delle corrispondenti Marche 1940 che convalidano la pagella e danno diritto al giornale per un anno. Per il pagamento tener presenti le seguenti istruzioni:

1) L'importo delle marche sarà rimesso sia dalle Associazioni maschili che dalle femminili all'unico indirizzo dell'Amministrazione di Azione Fucina con ogni sollecitudine, anche a rate, e in ogni caso non più tardi del 15 marzo. (Per evitare complicazioni nelle registrazioni da parte del Centro si prega di non indicare negli invii rateali i nomi degli iscritti cui corrispondono i pagamenti; ciò sarà fatto in una sola volta più tardi).

2) Il 1° marzo verrà inviata ad ogni Associazione l'esatta situazione amministrativa che si riassume nella seguente espressione: marche spedite — marche pagate — rimanenza da pagare. L'Associazione che a questa data non avesse regolato il totale del suo dare, si affretterà a farlo tempestivamente, trasmettendo al Centro, (Mod. E) in caso di pagamento incompleto, l'elenco degli iscritti che hanno pagato la rispettiva marca (e il cui importo, si intende, è stato trasmesso al Centro), poiché il 15 marzo inderogabilmente verrà sospesa la spedizione di Azione Fucina a coloro che risulteranno morosi.

3) La spedizione del giornale agli ulteriori nuovi iscritti che verranno segnalati al Centro dopo il 15 marzo (sempre col Mod. A) e cioè dopo che è stato chiuso il conto con tutte le Associazioni, sarà effettuata solo quando la richiesta è accompagnata dalla relativa quota di L. 12.

4) Il ripristino della spedizione del giornale ai nomi cui è stata sospesa il 15 marzo per morosità, sarà effettuata dietro rimessa della quota intera ordinaria di L. 12, maggiorata di 0,50 per rimborso spese riattivazione dell'indirizzo.

Pagamento quota Federale

Il 15 marzo, insieme al regolamento delle marche, dovrà essere inviato l'importo della quota federale fissata in L. 50 annue per le Associazioni e L. 20 per i Segretariati. Tale pagamento — come è noto — dà diritto alla spedizione del Giornale alla Sede della Associazione o del Segretariato.

Ascrizioni nelle Sezioni

La distribuzione delle Pagine agli aderenti ad una Sezione si effettuerà quest'anno direttamente.

Gli elenchi per l'aggiornamento e i moduli dei nuovi sono stati inviati alle Sezioni.

Il regolamento amministrativo delle quote e la richiesta di pagelle e distintivi, saranno in-

dirizzate al Centro dalle Sezioni. Sarà cura del Centro inviare appena possibile alle Associazioni e Segretariati gli elenchi dei soci aderenti alle rispettive sezioni.

Ascrizione degli aderenti ad un incarico Diocesano

Gli Universitari che aderiscono ad un incarico possono richiedere la pagella solo ad una Associazione o Segretariato. Quando ciò non è possibile, possono chiedere al Centro il solo abbonamento al giornale ridotto a L. 12.

Particolare invito e spedizione dei relativi moduli sono stati indirizzati a tutti gli Incaricati e le Incaricate.

Facilitazioni per i Fratelli

I fratelli appartenenti ad un'unica Associazione, potranno usufruire di notevoli riduzioni nel pagamento della quota del giornale.

Avranno diritto a tante marche per la convalida della pagella quant'è il loro numero. Ri-

La smettiamo dunque?

Pubblichiamo volentieri questa nota dell'amico Snichelotto, prevedendo che altri sia spinto a prendere la parola su un argomento così importante per il nostro apostolato, Universitario e riservandoci di dire, in un secondo momento, quale è il nostro pensiero in proposito.

Il fare di parecchi fucini è come il grigio di una giornata piovosa nell'estate: cupi per posa più che per convinzione. Sicché spesso il fucino si abbandona alla solitudine con un desiderio amaro che gli aumenti quanto più insiste nel suo isolamento, perdendo così la facoltà di capire l'opportunità di un tale suo atteggiamento di fronte ai compagni di Università. E' un grave danno davvero fare gruppo a sé in mezzo agli universitari; peggio poi quando si tratti di un gruppo che contrasti con la goliardia dell'ambiente. Ed abbia pure dell'eloquenza il fucino e il bagaglio delle migliori virtù, ma a nulla gli gioveranno relativamente all'universitario, quando non si spogli con gesto deciso della sagoma «eletto». Perché non sembrano che degli «eletti» quei fucini che si piantano in mezzo ai compagni, guardando fisso avanti a sé con la bocca suggellata e sdegnosetta, fissi come in visione estatica. Come può il compagno di università testa matta, osare di avvicinare tali uomini che odorano da dieci metri di santità o di ascetismo? Se la povertà spirituale di qualcuno diventi ostacolo ad ogni avvicinamento, con logica conseguenza maturano due sentimenti: scoraggiamento e disprezzo, e la media propende per lo scoraggiamento.

Quante volte ho colto compagni che avevano fama di «feroci» porre domande a fucini di profondo significato morale, con un viso volutamente assente, che mi faceva comprendere invece tutta la loro ansia di sapere, forse in un trasporto dell'anima che sentiva il bisogno di un soffio purificante, che dia forza a vincere il senso di scoraggiamento che l'invasa per non essere capace di vincere il male! E

ceveranno una sola copia di Azione Fucina all'indirizzo cumulativo pagando una sola quota.

Annuario

Si sollecitano Associazioni, Segretariati e Incaricati che ancora non lo avessero fatto, a restituire alla Segreteria Amministrativa l'apposito foglio già loro spedito per l'aggiornamento dell'Annuario la cui stampa è assai imminente.

NELLE ASSOCIAZIONI

VENEZIA

Associazione Femminile

Preceduta da una relazione della Presidente sulle attività svolte nell'A. A. passato si è svolta la cerimonia, ormai consueta, dell'annuale consacrazione dell'Associazione al Cuore di Gesù.

Con molto dispiacere di tutta l'Associazione, il Rev. Mons. Urbani, nominato Delegato Patriarcale per l'Azione Cattolica, ha dovuto lasciare il posto di Assistente, tenuto con molta cura per nove anni.

A sostituire Mons. Urbani è stato chiamato il Sacerdote Ilario Quintarelli.

FIRENZE

Associazione Femminile

Il Consiglio dell'Associazione per il corrente A. A. è stato così formato: Sofia Caruso, Presidente; Elvira Petroncelli, Vice Presidente; Albertina Torricelli, Segretaria; Annalena Zoli, Lela Lombardi, Margherita Tonini, Giovannozzi, Silvia Moschini, Sara Levi, Consigliere incaricate delle diverse attività.

In quest'anno le adunanze settimanali saranno tre, dedicate rispettivamente al Corso di Religione, al Gruppo del Vangelo, ed alla San Vincenzo.

TREVISO

Il Dott. Enrico del Giudice è stato chiamato da S. E. Mons. Vescovo a sostituire il Dott. Toto Tessari, nominato Consigliere per la zona Nord-Est, nella Reggenza del Segretariato Maschile.

Anche la Signa Cervi, Reggente del Segretariato Femminile, ha dovuto lasciare l'incarico ed è stata sostituita dalla Signa Elena Boschieri.

Per l'uno e per l'altra dei Reggenti uscenti Mons. Vescovo ha avuto parole di ringraziamento e di plauso.

GIOVENTÙ E FUCI

La Fuci è un organismo estremamente giovanile, composta di giovani ed operante tra giovani; mi sembra quindi che chi voglia farsi un'idea sia pure vaga di quella che è la nostra associazione deve per prima cosa vedere come essa intenda la gioventù, come viene incontro alle sue esigenze e quali risoluzioni essa pone ai suoi problemi; e per poter far ciò in primo luogo mi pare sia necessario cercare di cogliere quelle che sono le caratteristiche della gioventù stessa.

Coloro che sono abituati a considerare con estrema leggerezza tutte le cose e ad emettere facili ed avventati giudizi, intraprendendo un esame dell'animo giovanile potrebbero trovarlo vuoto di significato: allegro, dinamico, spensierato, ma del tutto inconcludente; e da questo ne potrebbero con facilità dedurre che la Fuci, quale organizzazione che si propone come scopo la formazione morale del giovane in modo da renderlo pronto all'apostolato, debba reprimere ogni impulso giovanile ogni forma di esuberanza nei suoi componenti, potrebbero dedurre cioè che lo spirito giovanile è in contrasto con lo spirito della Fuci, che in essa i giovani suoi componenti sono tali solo nell'età ma non nello spirito. Questo però, abbiamo detto, potrebbe essere un giudizio dato da persone che hanno considerato l'animo giovanile solo alla superficie che si sono limitate solo ad osservare in esso null'altro che le qualità più appariscenti che in qualche maniera coprono, direi quasi mascherano, quelle più intime; ma se si cerca di approfondire la conoscenza dello spirito del giovane si potrà trovare in esso una pura fonte di ottime qualità tra le quali primeggeranno l'amore, la bontà, il desiderio del sapere, di conoscere la verità.

Queste doti che possiamo giustamente definire come veri e propri doni di Dio sono possedute in genere da tutti i giovani; se poi esse non danno i frutti sperati ciò si deve a due cause principali: alla mancanza di guida di cui abbisogna appunto la gioventù e ad un indirizzo sbagliato di vita; in ambo i casi però noi dobbiamo rilevare la presenza del peccato.

Il problema dell'indirizzo morale da dare al giovane, sembra del tutto ignorato forse perché si è abituati a considerare la gioventù sotto un punto di vista falso e precisamente perché si è abituati a considerarla come l'età della vita beata, piena di sentimentalismo, di gioia, di esuberanza di energie che abbisogna di espansione in qualsiasi modo, in qualsiasi senso e che sarebbe peccato limitare. Un tal modo di considerare le cose porta poi come conseguenza a non vedere più ove la gioventù tragga, ove essa abbattendo gli argini della morale corre libera verso l'immoralità, verso l'impurità e ciò che ancora è peggio a sorridere con indulgenza di tutte le sue scappate. E non solo sono questi i danni della mancanza di una guida, alla gioventù; ma ve ne sono infiniti altri: ci basta pertanto considerare che l'età giovanile altro non è se non un periodo di trapasso tra l'adolescenza e la maturità, periodo nel quale appunto l'individuo sta formandosi una personalità, va foggando il suo carattere che avrà poi influenza su tutta la vita futura non solo ma più o meno, sulla vita di tutti coloro che l'avvicineranno.

La risoluzione di questo problema è quindi di vitale importanza se si vuol impedire che un numero indefinito di giovani che potrebbero per le loro doti, per i doni ricevuti dal Signore fare grandi cose buone, cada nella banalità, nel fatuo, nell'inconcludenza; e tale risoluzione si può avere soltanto cercando di capire quelle che sono le vere esigenze della gioventù

Vacanze Natalizie in montagna

La «Casa P. G. Frassati» in CAMPITELLO di FASSA (Trento) verrà aperta durante le vacanze natalizie se vi saranno almeno 20 iscrizioni.

La retta, in stanza riscaldata a 2 o 3 letti è di LIRE 25,- giornaliere, tutto compreso.

Gli interessati si iscrivano almeno entro l'8 dicembre.

La Direzione, dopo tale data, comunicherà direttamente agli interessati e per mezzo della nostra stampa, se la Casa verrà aperta.

Inviare corrispondenza a:

Direzione «CASA FRASSATI» TRENTO - Via Roma N. 50-111

CESCO SNICHELLOTTO

adeguandosi ad esse, valorizzando al massimo tutte le sue buone tendenze senza trascurarne alcuna, ed infine cercando di riportarle nel giusto ordine dei valori naturali.

E per arrivare a ciò non vi è che una sola via da seguire: la via che conduce a Dio. E' appunto nell'idea della ricerca di Dio che il giovane potrà appagare la sua sete di verità, è nell'amore di Dio che egli trova il campo per la sua bontà; e nel pensiero di non offendere il Creatore in nessun modo col peccato di essere più vicino a Lui con la sua purezza che egli potrà gustare quel gran dono che è la letizia cristiana che accompagnerà ogni sua azione e, nel caso dell'universitario, che fusa insieme alla sua naturale esuberanza sfocerà nella più sana, più spontanea, nella più serena goliardia. E questo programma così bello di educazione, di indirizzo della gioventù è quello che segue con tanto successo la Fuci il cui spirito concorda a perfezione con quello che è lo spirito giovanile, la cui goliardia è la più vera la più sincera, perché nella Fuci si sa essere gioiosi glorificando Dio.

GIACOMO ISOLA

Fondo «Igino Righetti»

1. L'Editrice Studium amministratrice del «Fondo Igino Righetti» istituisce un Concorso permanente per conferire annualmente il «Premio Igino Righetti» a lavori inediti che interessino la missione umana e religiosa del professionista ispirandosi ai principi dell'etica cristiana.

Dato lo scopo dell'iniziativa che ha prevalentemente carattere morale e spirituale, esulano dall'ambito del concorso i lavori a carattere puramente letterario.

2. L'Editrice Studium stabilirà annualmente l'ammontare del premio, le modalità del Concorso e nominerà la commissione esaminatrice la quale potrà di volta in volta aggregare membri particolarmente esperti nelle diverse branche professionali.

La commissione esaminatrice indicherà il lavoro e i lavori ritenuti meritevoli con motivata relazione.

I premi saranno conferiti in Roma il 17 marzo di ciascun anno, anniversario della morte di Igino Righetti.

3. La trattazione dovrà essere ispirata alle finalità religiose e professionali che presiedono all'istituzione dei premi «Igino Righetti». Il concorso è riservato ai laureati cattolici italiani. La commissione si riserva di richiedere agli interessati la opportuna documentazione e di ammettere, su richiesta, persone che diano affidamento di rispondere alle finalità del concorso pur non possedendo il requisito di cui sopra.

Nessuna limitazione viene fatta circa la forma e l'ampiezza dei lavori concorrenti. Sono ammesse anche trattazioni parziali che considerino aspetti scientifici dell'etica delle professioni per il primo anno i lavori più comprensivi.

A parità di merito saranno preferiti per il primo anno i lavori più comprensivi.

4. I lavori concorrenti devono pervenire alla sede della Società banditrice del Concorso, Roma - Largo Cavalleggeri, 33 - nel loro testo definitivo e in duplice copia dattilografata, entro il 31 dicembre di ogni anno a cominciare dal 31 dicembre 1940-XIX. I lavori partecipanti al Concorso dovranno essere contrassegnati da un motto da ripetersi su una busta chiusa che conterrà il nome e l'indirizzo dell'autore.

5. Al lavoro dichiarato vincitore del primo Concorso verrà assegnato il premio di lire cinquemila che sarà consegnato in Roma il 17 marzo 1941. Il premio è divisibile. In tal caso al vincitore spetteranno non meno di L. 3000.

6. All'atto della consegna del Premio la Società banditrice del Concorso acquista la proprietà del lavoro o dei lavori premiati e si riserva il diritto di curarne la pubblicazione. Si riserva pure la facoltà di suggerire all'autore modifiche, riduzioni o integrazioni.

7. Nessuna graduatoria verrà fatta dei lavori non premiati i quali, dietro richiesta da farsi entro 6 mesi, saranno restituiti. I concorrenti, premiati o non premiati, possono partecipare a successivi concorsi.

Direttore Resp. MARIO CONTI-LESE
Giulio ANDREOTTI Condirettore

Litografia Pol. «Cuore di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma